

Il neo-capitalismo cinese e il ruolo nefasto dei Comuni

di PAOLO DELLA SALA

“Così molte nazioni o Paesi sarebbero ricche se il Governo non cercasse di farli tali, usando a questo effetto dei mezzi in cose dove l'unico mezzo che convenga si è non usarne alcuno, come nel commercio ch'è più prospero quanto più è libero e men se ne impiccia il Governo” (Giacomo Leopardi).

Nel Secondo trattato sul Governo, John Locke sottolinea che lo Stato non si identifica col Governo o con la democrazia, ma è “una comunità indipendente che i latini chiamavano civitas e il cui migliore corrispettivo in inglese è commonwealth”. Angelo Panebianco nella sua introduzione al testo di Locke spiega che la visione whig sul primato della società rispetto al Governo non ha potuto attecchire facilmente nell'Europa continentale, dove si tende a privilegiare la “dottrina che difende il primato dello Stato, la subordinazione della società allo Stato”.

Dobbiamo ammettere che il modello vincente per le politiche e l'economia di mezzo mondo è la Cina del putinista Xi Jinping. Il capitalismo che va di moda non è liberale ma statalista. Del resto, già l'Italia di Romano Prodi attuava e rivendicava il ritorno al ruolo dirigista dello Stato sul mercato. Nell'Italia di Draghi il minimalista, i partiti che lo sostengono sono al 90 per cento per politiche russo-cinesi, se non turco-iraniane. Anche se i loro “programmi” sono pieni di frasi mielate e piene di oppio e stramonio, per meglio aggirare gli elettori, si tratta di versioni “democratiche” delle oligarchie moscovite o delle Orde d'Oro cinesi.

Nel disfaccimento del libero mercato, farei molta attenzione al ruolo nefasto dei Comuni. Invece di essere interpreti della sussidiarietà e semplici “amministratori” del territorio per conto dei residenti, tendono a cadere in mano a feudatari che gestiscono la vita e la morte di ogni loro oggetto (noi cittadini), con modi e sistemi da gulag privi di catene visibili, con una spesa gigantesca basata sullo spreco, con sistemi di aggancio con l'economia locale degni della Corea del Nord e delle peggiori mafie. Il segmento del lavoro di una città finisce inevitabilmente in quel gorgo: vuoi lavorare nel settore culturale? O sei “avvinto come l'edera” al partito localmente più forte, oppure puoi essere Leonardo da Vinci ma essere costretto a dormire sotto un ponte. Vuoi lavorare nel settore turistico? O sei dotato di copertura dell'assessoruncolo di turno, oppure “no way”. Hai bisogno di permessi per un'attività? O usi l'acceleratore di particelle rappresentato da un politico, oppure resterai anni e mesi sotto la macchina burocratica, condannato a restare su un treno di pendolari che va all'indietro. È un sistema quasi sempre legale e poco appariscente, che non ha più bisogno (soltanto) di tangenti per funzionare. Ciò non toglie che il risultato sia quello di una mafia più o meno massonica.

I Comuni sono parte della riduzione delle élite a massa, una massa ormai diventata muta come un sasso, da cui emergono solo quei deficienti che fluiscono liberi nel web e dintorni, perché dicono senza avere niente da dire. Sarebbe bene porre mano a una seria riforma delle Amministrazioni comunali, fondata sui basi autenticamente democratiche, supportata da un organismo di controllo sulla spesa migliore di quello attuale. Se pensiamo all'efficacia del modello scoperto da Alexis de Tocque-

Green pass per tutti

Fra le novità previste c'è anche la sospensione dal lavoro, e quindi dallo stipendio, dopo 5 giorni di accesso senza il certificato verde. Esclusa al momento l'opzione di inserire l'obbligo vaccinale per legge



ville nel New England del XVIII secolo c'è da accasciarsi per quanto siamo andati indietro. Il sistema dell'Amministrazione pubblica fu la base della grandezza degli Stati Uniti nei secoli successivi.

La maggioranza dei Comuni americani adotta la forma di Governo council-city manager, caratterizzata da una figura di semplice rappresentanza (il mayor), da un Consiglio comunale con un numero basso di eletti, dalla figura del city manager, scelto dal consiglio e dal sindaco in funzione delle sue capacità manageriali e non della sua appartenenza politica. Il city manager gestisce la macchina amministrativa e sceglie i funzionari delegati ai diversi dipartimenti. Nelle città di gran-

di dimensioni il sindaco nomina un capo dell'Amministrazione (Chief administrative officer). Anche le contee possono utilizzare una forma di Governo simile.

In Italia la legge 127/97 (Bassanini bis) ha introdotto la figura facoltativa del Direttore generale, da parte di Province e Comuni superiori a 100mila abitanti. Tuttavia, il Direttore generale, pur avendo mansioni importanti, viene scelto dal sindaco, il quale detiene molto più potere del mayor americano. Per questo motivo il suo ruolo è di coadiuvante sottoposto a controllo politico. Lo ripeto: i Comuni (e la Corte dei conti) hanno un urgente bisogno di riforma.

Tocqueville e lo Stato pre-burocratico

Ne La democrazia in America, Tocqueville individua nelle comunità locali il fondamento di un corretto rapporto di Governo. Nei Comuni il popolo esercita direttamente il potere, perché “il popolo è un padrone a cui occorre obbedire fino ai limiti del possibile”. Ciò avviene perché – come nella sussidiarietà cattolico-liberale europea – “nel Comune, in cui l'azione legislativa e governativa è più vicina ai governati, il sistema rappresentativo non è ammesso. Non vi è Consiglio municipale; il corpo degli elettori, nominati i magistrati, li dirige esso stesso in tutto ciò che non è esecuzione delle leggi dello Stato”.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Il neo-capitalismo cinese e il ruolo nefasto dei Comuni

di PAOLO DELLA SALA

Una figura-chiave delle comunità locali è – secondo Tocqueville – quella dei select men. I select men utilizzati nelle società complesse attuali hanno ancora un ruolo attivo, anche se di minore rilievo rispetto al periodo precedente. Certamente, i select men funzionerebbero ancora bene in città al di sotto dei 20.000 abitanti, anche se il web – il “villaggio globale” – potrebbe renderli una figura attuale. Conta comunque quel tipo di approccio alla gestione delle politiche pubbliche.

I select men sono assimilabili ai giudici di pace importati con un ritardo di centinaia di anni in Italia, dove però sono stati fagocitati dal sistema burocratico e limitati nelle loro funzioni ancora prima ancora di nascere, anche se poi si è introdotto il correttivo del mediatore civile. La democrazia americana delle origini si basava su persone dotate di merito, buon senso e capacità, prive di titoli, laurea e concorsi. Erano però persone cui venivano demandati diritti e doveri in misura uguale.

I select men sono una sintesi tra amministratore e policy maker: “Se vogliono introdurre un qualsiasi cambiamento nell'ordine costituito, se desiderano iniziare qualche nuova impresa, devono risalire alla fonte del loro potere. Supponiamo che si tratti di creare una nuova scuola: i select men convocano in un certo giorno, in un luogo prestabilito, tutti gli elettori, espongono il bisogno che si fa sentire, fanno conoscere i mezzi di soddisfarlo, il denaro occorrente, il luogo conveniente”.

È l'Assemblea ad approvare la scelta. I select men hanno il diritto di convocare le assemblee, ma se per esempio “dieci proprietari concepiscono un nuovo progetto e vogliono sottometterlo al generale assentimento” hanno diritto di imporre la convocazione di un'assemblea, anche contro il volere dei select men.

Alto ricambio degli amministratori

“I select men vengono eletti tutti gli anni”. Si noti che anche il sistema giudiziario si basa sulle elezioni popolari, e che le elezioni politiche sono riservate a chi fa la registration, cioè accetta ogni volta di rinnovare il patto tra elettore e delegato. Merito e pagamento del servizio sono i fondamenti del sistema. Osserva Tocqueville: “Il sistema americano non dà un trattamento fisso ai funzionari. Generalmente ogni atto del loro ufficio ha una tariffa, ed essi sono remunerati in proporzione di quello che fanno”.

Il potere nella Nuova Inghilterra sale dal basso e non discende dall'alto. La distribuzione del potere non è bizantina. Se nel Comune francese vi è un “solo funzionario amministrativo, il sindaco”, nella Nuova Inghilterra ve ne sono diciannove. Ma costoro – genialmente – “non dipendono gli uni dagli altri. La legge ha avuto cura di tracciare intorno a ciascuno di essi un circolo di azione in cui sono onnipotenti [e responsabili] nel compiere il proprio dovere.” Il sistema italiano della burocrazia collettiva è stato invece efficientissimo nel rallentare il servizio offerto e annullare la responsabilità individuale.

Leggi e libertà

Tornando ai giudici di pace, costoro – trovandosi tra le persone normali e i magistrati, istruiti ma non necessariamente versati in materia legale – sono incaricati della “pulizia della società, cosa che richiede più buon senso e dirittura che scienza.” In questo modo non si mostrano “schiavi di quelle superstizioni legali che rendono i magistrati inetti a governare”. Per superstizione, Tocqueville intende la metamorfosi della legge nello strumento della

tirannia diffusa di cui trattavano Franz Kafka – nei suoi libri – Stalin e Adolf Hitler nei loro governi.

La lezione di Madrid

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Sin dalle sue prime battute, in troppi hanno provato a “moralizzare” la pandemia, a farne il campo di scontro per le loro visioni del mondo, a immaginare che fosse la volta buona per imporre un ripensamento del nostro “modello sociale”. Più roboanti le parole d'ordine, però, e più modesti spesso sono stati i risultati. Al contrario, si è perso e si continua a perdere di vista quello che dovrebbe essere l'obiettivo più immediato e più rilevante di qualsiasi politica: consentire, anche nella pandemia, di condurre la propria vita come credono. Oggi, in particolare, la discussione pubblica dovrebbe focalizzarsi su tre aspetti: nel breve termine, raggiungere la soglia di immunizzazione ritenuta sicura; nel medio termine, organizzare la logistica vaccinale per la somministrazione delle terze dosi alle categorie più fragili; e, nel frattempo, rimuovere gradualmente le restrizioni in essere. Invece in Italia domina, forse come non mai, un dibattito ideologico, dai tratti talora violenti.

Anche per questo, l'Istituto Bruno Leoni è particolarmente orgoglioso di aver attribuito il Premio Bruno Leoni 2021 a Isabel Díaz Ayuso, la presidente della Comunità di Madrid. Dopo l'impatto, terribile, della prima ondata della pandemia, Ayuso ha cercato di coniugare il contrasto al virus con la conservazione delle libertà civili ed economiche. Si è data un obiettivo politico chiaro: preservare quanto più possibile la normalità della vita delle persone. Sulla base di quell'obiettivo, ha organizzato una serie di scelte di salute pubblica complesse e articolate, che spesso dove sono mancate del tutto dove si è pensato che bastasse “chiudere” per sconfiggere il virus. Grazie a un utilizzo intelligente dei test antigienici, del monitoraggio dei reflui fognari per monitorare il contagio e di provvedimenti (mirati e localizzati) di chiusura dei quartieri a rischio, ha potuto garantire – unica regione in Europa – la prosecuzione delle attività produttive, sociali e culturali.

L'esperienza di Madrid dimostra due cose, di cui i politici europei dovrebbero far tesoro. In primo luogo, le libertà economiche e civili sono due facce della stessa medaglia: esattamente come si sorreggono reciprocamente, quando viene meno l'una, anche l'altra è a repentaglio. Lo documenta, per quanto riguarda il nostro Paese, il Barometro delle libertà. Secondo, non è detto che la difesa delle libertà individuali sia perdente, alla prova elettorale. A maggio, Ayuso ha riconquistato la guida della Comunidad di Madrid, raddoppiando i seggi attribuiti al suo partito.

C'è, in questa vicenda, una lezione forse non sorprendente in sé, ma sorprendentemente trascurata: la buona politica nasce dal rispetto dell'individuo e dal riconoscimento dei diritti delle persone. È bello vedere che ogni tanto gli individui sanno riconoscere e premiare questo rispetto.

Una piccola questione, ma non troppo

di MASSIMO NEGROTTI

Si dirà che non è una questione importante ma, in realtà, nasconde un'attitudine tipicamente italiana che è bene sottolineare, magari sorridendo. Mi riferisco alla ostinata tendenza, da parte di uomini politici, persino ministri, conduttori televisivi e commentatori vari, a impiegare termini inglesi al posto dei corrispondenti termini italiani. Un'abitudine, derisa anche da

Mario Draghi con una felice battuta poco dopo il suo insediamento, che tuttavia non è accompagnata da una scrupolosa pronuncia. Intendiamoci: conoscere per bene la pronuncia inglese non è obbligatorio ma, se uno decide di usare un termine di quella lingua, non si capisce perché non debba informarsi sulla sua esatta dizione. Chiusure, come il sottoscritto, possiede una conoscenza dell'inglese piuttosto pragmatica e ne faccia uso unicamente per leggere, scrivere una bozza o conversare con qualche collega straniero, commette piuttosto spesso errori di pronuncia e, non raramente, viene per questo corretto opportunamente da chi ne sa di più. Ma, dovendo parlare in pubblico in una lingua straniera, una maggiore accuratezza sarebbe auspicabile.

Invece, assistiamo continuamente alla storpiatura di parole inglesi come cash, gap, plan, land, flat, map pronunciate, credendo di esibire la propria preparazione linguistica, con una “e” al posto della “a”, cosicché esse diventano kesh, gep, plen, lend, flet, mep. Fornendo così, fra l'altro, un pessimo “servizio pubblico” nei riguardi di coloro che, giovani o meno, formano la propria competenza sulla base di ciò che ascoltano in televisione. Eppure, oggi, basterebbe che uno usasse il traduttore di Google per constatare che la “a” non sempre si trasforma in “e”. Forse non aveva il tempo di farlo il ministro Angelino Alfano quando, arrivato, mi pare, a Bruxelles in ritardo, indicò nel wind (il vento, wind, che si pronuncia uind) la causa del contrattempo. Ma certamente avrebbe avuto il tempo necessario Piergiorgio Odifreddi prima di sfoggiare, poco fa, un bel green pess al posto del corretto green pass.

È comprensibile che, quando un'espressione entra in un certo modo nel lessico comune, divenga accettabile di fatto, ma rimane pur sempre un errore. È ciò che accade quando diciamo “il” Covid che tutti adottano come maschile. Solo il professor Massimo Galli ha recentemente usato l'articolo la per riferirsi a quella che la “d” finale intende, cioè una disease, una malattia.

Ovviamente da una conduttrice televisiva che non esita ad impiegare forme quali “a me mi pare”, cercando nel contempo di ostentare una pronuncia inglese più corretta di quella italiana, non c'è molto da aspettare. Ma una maggiore scrupolosità da parte di personaggi pubblici, i quali credono di mostrare la propria dimestichezza con la lingua che, oggi, è oggettivamente viatico delle relazioni internazionali, sarebbe sicuramente gradita.

Consigli e suggerimenti ai 22 candidati a sindaco di Roma

di QUINTINO DI MARCO

I temi della campagna elettorale per l'elezione del nuovo sindaco di Roma sembrano straordinariamente omogenei, la sensazione è che tutti, o almeno i quattro candidati che hanno maggiore visibilità mediatica, siano disperatamente alla ricerca di uno slogan o di una idea così originale da portarli al massimo del consenso. Ci vediamo proposte idee e argomentazioni per lo più riciclate dalle precedenti consultazioni senza riuscire a proporre un progetto organico per la città. Si dovrebbe partire dalla realtà di tutti i giorni e fare tesoro delle esperienze dei sindaci precedenti, da quei 150 anni di lavoro della macchina comunale che hanno costruito la Roma di oggi. Se pensiamo che gli abitanti delle case distrutte per realizzare Via della Conciliazione e Via dei Fori Imperiali furono spostati negli Anni Venti in quelle “popolari” della Garbatella, oggi case invidiabili per qualità e valore commerciale, o che i nostri ragazzi utilizzano la città universitaria progettata

dall'architetto Piacentini negli Anni Trenta si deve ammettere che non ci potrà mai essere una soluzione uniforme per l'intera città ma un progetto d'insieme sì. Quindi per un sindaco il primo passo dovrà essere quello di cercare e magari pretendere la collaborazione dei presidenti di Municipio che meglio conoscono la situazione specifica di ciascun territorio.

Ci sono però problemi comuni come gli effetti che tutti vediamo dopo le chiusure per il lungo periodo di pandemia. Ci può essere di aiuto chi a Roma ha affrontato periodi simili come quello dei cosiddetti Anni di piombo quando la sera la gente preferiva rimanere in casa e se usciva si muoveva con molta prudenza. È bene ricordare che in una valutazione del 1979 si contavano 269 organizzazioni terroristiche attive e dal 1969 al 1977, anno in cui il ministro dell'Interno Francesco Cossiga fa entrare a Bologna i cingolati dell'esercito, ci sono stati oltre 4.500 attentati. La diffidenza verso l'altro dei cittadini romani e il loro comprensibile istintivo, prudente autoisolamento (il primo lockdown della nostra storia recente) scomparso all'improvviso il 25 agosto 1977 non per un solitario ragazzo benestante che suona la chitarra da un attico a Piazza Navona ma grazie a un assessore alla Cultura che porta il cinema e la cultura dell'effimero prima nella Basilica di Massenzio e in seguito al Circo Massimo segnando un'epoca: Renato Nicolini.

Oggi non abbiamo un nuovo Nicolini. Ed è chiaro a tutti che le difficoltà della convivenza, dal condominio al traffico, dall'affollamento sui mezzi pubblici allo stato di abbandono degli anziani, dalla microcriminalità alla violenza della movida cittadina, dai maltrattamenti dei disabili ai sassi lanciati contro gli autobus, non si risolvono con delle proiezioni gratuite in una piazza e nemmeno con forme di repressione. C'è bisogno di capire che esiste un'altra Roma, moderna, rapida e concreta. Sta di fatto però che i punti di aggregazione non sono più le piazze e le comitive ma i centri commerciali, possibilmente forniti di connessione wi-fi gratuita e aria condizionata. Sicuramente stiamo parlando di una popolazione che per sopravvivere si identifica in gruppi come i runner, quelli che corrono dappertutto, come le due tifoserie principali, i ciclisti, gli skaters cioè quelli che si divertono con gli skateboard, come gli sportivi in genere o i piccoli gruppi di persone che si prendono cura dei giardini dove vanno a giocare i bambini.

Se davvero la politica vuole entrare in quello che Julio Cortázar chiamava “Il gioco del mondo” c'è bisogno di capire come la cittadinanza si muove e individuare stili di vita fornendo la logistica adatta ad affermarli e a farli sentire orgogliosi di essere e vivere a Roma. La percezione comune spesso non corrisponde alla realtà ma il servizio alla cittadinanza si concretizza nei fatti e non nei massimi sistemi di una ideologia.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Guerra al terrore: gli incalcolabili lutti collaterali

Le Guerre al Terrore? Un vero ossimoro perché, per definizione, il terrorismo internazionale (con il suo sottoinsieme del fondamentalismo radicale musulmano ispirato alla Jihad) è un oggetto altamente volatile e delocalizzato. Per di più, molti dei suoi esecutori materiali, come i convertiti che hanno colpito in Europa, pur essendone cittadini a pieno titolo, rappresentano quanto di più artigianale ci sia del fai-da-te stragista. Questi lupi solitari, non avendo a disposizione armi da guerra, fanno o tentano stragi all'arma bianca, ovvero lanciano a folle velocità camion o auto su passanti pacifici e indifesi. Solo nel caso dell'Isis (ma non di Al-Qaeda!) si è avuto un embrione violento di una forma-Stato del terrorismo islamico, in cui i sicari di Al-Baghdadi hanno promosso la creazione di un Califfato a partire dai territori conquistati dai miliziani neri in Iraq e Siria. E, in questo scenario, ha avuto senso il dispiegamento di un esercito internazionale per venirne a capo, con una guerra al terrore boots-on-the-ground.

Ma nella fattispecie delle due campagne d'invasione condotte dagli Usa e dalla Nato, prima in Afghanistan nel 2001 e poi in Iraq nel 2003, la definizione di Guerra al Terrore era sprovvista di senso. In primo luogo, perché nel caso delle Twin Towers nessun talebano è stato coinvolto nel complotto di Al-Qaeda (al contrario dei terroristi dirottatori con passaporto saudita, quindi cittadini del nostro più... fedele alleato arabo!), mentre in Iraq si è andati addirittura a cercare inesistenti armi di distruzione di massa dove c'erano soltanto deserto e sabbia.

Ma quali sono stati gli errori imperdonabili degli Usa in questi venti anni di occupazione dell'Afghanistan? Di seguito, un breve elenco stilato impietosamente dal suo stesso organismo di controllo: invio in loco di personale americano poco qualificato e scarsamente formato; sovrapposizione maldestra di modelli tecnocratici occidentali alle istituzioni economiche afgane, che non avevano i minimi presupposti socio-culturali per riceverli; pretesa di formare il nuovo esercito regolare afgano con dei sistemi d'arma avanzati, che reclute e ufficiali non erano in grado di comprendere né tanto meno di provvedere alla loro manutenzione; imposizione del diritto formale all'occidentale in un Paese in cui la stragrande maggioranza dei giudizi, rapidi e rigorosi,

di MAURIZIO GUAITOLI



erano informalmente impartiti dai giudici islamici della Sharia; rotazione permanente dei consulenti e degli istruttori che ha causato la così detta lobotomia annuale delle conoscenze e delle esperienze acquisite sul campo, che andavano regolarmente disperse in iniziative a breve termine, senza mai veramente scegliere un obiettivo mirato e perseguibile in tempi più lunghi e con limitate risorse.

Da questo movimento random delle strategie effimere del Pentagono, ne è derivata una corruzione capillare e dilagante, causata proprio dal miraggio di perseguire obiettivi plurimi senza un minimo di criterio e di coordinamento tra le varie iniziative. E quando la mano destra non sa quel che fa la sinistra, il disastro è inevitabile. Il problema vero, tuttavia, è che questo modo di condurre inutili guerre planetarie al terrore ha il pregio diabolico di produrre fortissima instabilità in varie regioni del pianeta. Come si è visto molto bene al prezzo di numerose vittime militari, in cui i soldati occidentali sono stati inutilmente inviati a sacrificarsi per qual-

cosa di cui non capivano il senso, queste iniziative hanno avuto devastanti ricadute in termini di vittime civili (calcolabili nell'ordine di milioni!) e di distruzione materiale di interi agglomerati e centri urbani.

Nel 2003 si è voluto cancellare con uno stupito diktat l'esercito regolare irakeno e i suoi comandanti, per spingerli dentro una guerra civile che nessuno da lì in poi è stato in grado di fermare, dato che erano i soli a conoscere le centinaia di siti segreti irakeni dei depositi di armi ed esplosivi, compresi miliardi di dollari in contanti accumulati con il contrabbando di petrolio! In Libia e in Siria è successo lo stesso, se non peggio: l'uccisione di Gheddafi ha scatenato una guerra tribale senza freni, così come quella siriana ha prodotto milioni di profughi e centinaia di migliaia di vittime civili, oltre a un cumulo impressionante di macerie.

In Yemen, altro Paese poverissimo mediorientale, sta avvenendo la stessa cosa con una guerra per proxy (per colpire indirettamente l'Iran), scatenata da sau-

diti ed emiratini che hanno come nemico comune gli houthi sciiti. I loro miliziani combattono con le armi che forniamo gentilmente noi, pagate con petrodollari che versiamo sempre noi in cambio di una risorsa energetica che, senza la nostra tecnologia, sarebbe rimasta sepolta sotto la sabbia per altri milioni di anni! Con quale risultato finale? Quello di essere odiati in tutto il mondo islamico che non ne vuole sapere della democrazia all'occidentale, né tantomeno della sua dittatura del politically correct che ha già prodotto danni irreversibili anche all'interno del nostro mondo "evoluto".

Noi abbiamo preteso (e l'Afghanistan ne è l'ultima, fallimentare dimostrazione) di far scendere dall'alto l'infrastruttura istituzionale della democrazia liberale, in contesti socio-economici pressappoco fermi a qualche migliaio di anni fa, dimenticandoci la nostra Storia, per cui noi stessi abbiamo impiegato un buon numero di secoli per arrivare a quei valori che intendiamo oggi imporre d'embellée ad altri.

E quando su nostra insistenza e arroganza siamo riusciti a trasferire nel breve termine le regole democratiche per il voto popolare nella scelta delle leadership, abbiamo assistito al trionfo immediato di popolo delle formazioni fondamentaliste islamiche, come i Fratelli Mussulmani, prima in Egitto e poi, da ultimo, in Tunisia. Ma, sul fatto eclatante del loro fallimento nella corruzione e nel clientelismo, si è preferito tacere e sorvolare, non avendo mai posto la domanda essenziale del perché di questo nostro disastro. La spiegazione, invece, è banale: i sistemi socio-economici di tradizione islamica non sono in grado di governare la modernità. La possono solo assumere e comprare, per migliorare la vita dei propri sudditi/fedeli, alimentando poi con i loro costanti fallimenti di politica economica e sociale le formazioni più estreme dell'Islam radicale, che si organizzano anche ai loro danni.

L'Arabia Saudita, che ha subito gli attacchi velenosi del jihadismo ultraortodosso, ne è una chiara dimostrazione. Sarebbe bene, pertanto, lasciare tutti costoro al loro Medio Evo prossimo venturo, senza più attardarsi in inutili e suicidarie Guerre al Terrore, riscoprendo da parte nostra il nucleare pulito e passando su scala di massa, nel modo più veloce possibile, alle energie rinnovabili. Rassegnandoci, almeno per qualche altro secolo, a rimanere prudentemente a casa nostra!

La Guinea "sospesa" dall'Unione africana

di FABIO MARCO FABBRI

Venerdì 10 settembre i golpisti che hanno rovesciato il presidente della Guinea, Alpha Condé, hanno nuovamente subito una forte pressione dalla diplomazia africana.

L'Unione africana (Ua) ha infatti annunciato la sospensione della Guinea dai ruoli che rivestiva all'interno dell'Unione, come anche l'esclusione dalle attività decisionali. Nel contempo i rappresentanti della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao o Ecowas), giunti nel Paese, hanno annunciato l'avvio di una missione di indagine.

I rappresentanti dell'Ecowas, condannando il colpo di Stato, hanno chiesto al capo delle forze speciali, il tenente colonnello golpista Mamady Doumbouya, la liberazione dell'ottantatreenne Condé, un veterano della politica dell'Africa occidentale, o come viene definito un "animale politico", e un immediato ritorno all'ordine costituzionale.

Aderiscono al Cedeao gli Stati del Bénin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Sierra Leone, Senegal e Togo. La delegazione in Guinea è composta dai

ministri degli Esteri di quattro Paesi e dal presidente della commissione, Kassi Brou.

Ma chi è Mamady Doumbouya che da domenica 5 settembre è alla guida della Guinea? Intanto va detto che Doumbouya ha fatto un percorso sfolgorante attraverso i misteri del potere. Dopo un periodo nella Legione straniera francese, tre anni fa ha assunto la guida di un'unità delle forze speciali della Guinea, su incarico di Condé.

La prima volta che il colonnello Mamady Doumbouya, un colosso di due metri, è apparso al grande pubblico, era il 2 ottobre 2018, in uno stadio della capitale Conakry, in occasione del sessantesimo anniversario dell'indipendenza della Guinea, ex colonia francese.

In quella occasione il colonnello ha sfilato, marciando con un passo lento ma coreograficamente folcloristico, alla testa dei suoi uomini, incappucciati perché miliziani dei Servizi speciali, davanti al comandante supremo degli eserciti guineani, il presidente Alpha Condé. La sua comparsa, a capo di una nuova unità militare, aveva fatto scal-

pore su una popolazione più abituata a subire le prepotenze e il racket di cenciosi soldati, che vedere in mostra una possente autorità militare "coperta" dal mistero.

Il portavoce della commissione Ecowas, il ministro degli Esteri del Burkina Faso, Alpha Barry, ha affermato che Condé era in buone condizioni; i leader dell'Africa occidentale, non minacciando sanzioni economiche, come fatto per il colpo di Stato in Mali, hanno "chiesto il rispetto per l'integrità fisica del presidente Alpha Condé" e il suo "rilascio immediato".

Così, si apprende da una fonte diplomatica, che il ministro degli Esteri ghanese, Shirley Ayorkor Botchwey, insieme al presidente della commissione e con gli omologhi nigeriani, Geoffrey Onyeama, Alpha Barry, e il togolese Robert Dussey, dopo aver incontrato il colonnello Balla Samoura, rappresentante della Giunta golpista, hanno avuto un colloquio con il colonnello Doumbouya, non nella sede del Governo, ma in un grande albergo di Conakry.

Gli esiti di questo incontro possono

sintetizzarsi nella "spiegazione che il Golpe" è stato motivato dalla necessità di porre fine alla cattiva gestione finanziaria, alla povertà e alla corruzione endemica, nonché al calpestamento dei diritti dei cittadini.

I militari golpisti, compattati all'interno del Comitato nazionale di raduno e sviluppo (Cnrd), hanno comunque congelato i conti bancari degli Enti pubblici amministrativi e commerciali, nonché quelli di ex membri governativi, sciolto sia il Governo che le istituzioni e abolito la Costituzione che Condé aveva adottato nel 2020 e che legittimava la modifica alla Legge Fondamentale che permetteva al presidente in carica, lo stesso Condé, di aspirare al terzo mandato.

In questa fase, per mesi, il popolo guineano ha protestato, ma le sommosse furono repressate atrocemente nel sangue. I militari hanno promesso una concertazione nazionale in vista di una transizione politica affidata a un futuro "Governo di unità nazionale", senza ulteriori chiarimenti, soprattutto in termini di tempi.

Ma sappiamo che per chi sta al Governo, magari grazie a un colpo di Stato o suo "surrogato", servono tempi più lunghi.

Quali prospettive per il futuro dell'Europa

di GABRIELE MINOTTI

Il discorso sullo stato dell'Unione, tenuto dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, dinanzi al Parlamento di Bruxelles, è di quelli capaci di rinnovare la speranza in tutti coloro che, pur credendo all'Europa e sognando di vederla, un giorno, diventare una Federazione o una Confederazione di Stati, capace di agire unita e di essere rilevante sul piano internazionale, hanno spesso visto questo loro ideale infrangersi dinanzi alla realtà di una Unione che troppo spesso è divisa sulle questioni che contano e che si atteggia in maniera più simile a una burocrazia sovranazionale che non a una "grande famiglia".

La presidente ha parlato di molte cose, tutte di cruciale importanza per il futuro dell'Europa, e con uno spirito fortemente propositivo. La pandemia che stiamo per lasciarci alle spalle ha dato nuovo impeto al percorso verso l'integrazione europea, che sembrava aver subito una drammatica battuta d'arresto. L'obiettivo della Commissione è ora quello di dare sostanza all'idea di una Europa più unita, ma soprattutto più indipendente e capace di strategia sul piano globale e di solidarietà interna. Anzitutto, in materia economica, la von der Leyen cita il successo del Next Generation Eu, in quanto primo esempio di indebitamento comune. Il denaro comune deve essere impiegato per sostenere la ripresa e rafforzare la prosperità nel lungo periodo. La Commissione, inoltre, si è assunta l'impegno di discutere sulla possibilità di una revisione del Patto di Stabilità entro il 2023.

Questione importantissima è quella relativa alla difesa. La sicurezza è un bene comune di tutti gli europei e, in un mondo dove le minacce hanno un carattere globale e sfuggono ai controlli degli Stati nazionali, non si può pensare di far fronte a tali pericoli senza una vera cooperazione anche sul piano militare: da qui la necessità di dare vita a un Esercito europeo, parallelo a quelli nazionali, e a dei servizi di intelligence comunitari. In secondo luogo, anche alla luce dei recenti avvenimenti in Afghanistan, è opportuno cominciare a pensare a una Unione europea capace di prendere da sola le sue decisioni e di elaborare autonomamente le proprie strategie geopolitiche, anche attraverso una maggiore indipendenza dalla Nato e dagli Stati Uniti, che comunque rimangono i nostri naturali alleati.

Altra proposta è quella relativa all'eliminazione dell'Iva sull'acquisto delle armi prodotte in Europa al fine di ridurre la dipendenza dalle armi d'importazione. Novità anche sul fronte sanitario. La presidente annuncia infatti la prossima creazione di una nuova autorità europea dedicata alle emergenze sanitarie (Hera), per evitare che in futuro, qualora le circostanze lo richiedessero, una epidemia locale si trasformi in una pandemia continentale e che manchi un coordinamento comune tra gli Stati.

La von der Leyen ha elogiato anche il



ruolo dell'Europa nella campagna di vaccinazione, ambito nel quale ha primeggiato, grazie anche all'efficienza dei vari Servizi sanitari nazionali e all'impegno comune per l'acquisto e la distribuzione delle dosi. Severo l'ammonimento della leader europea: con la più alta percentuale di vaccinati a livello mondiale, non si vanifichino gli sforzi fatti fino a oggi. Sul versante tecnologico, la presidente ha annunciato che ben presto l'Unione si doterà di una sua "sovranità tecnologica". La pandemia, infatti, ha evidenziato quanto gli Stati siano dipendenti dalle importazioni asiatiche di microprocessori. L'obiettivo è quello di raggiungere l'indipendenza anche sotto quest'aspetto, unendo la ricerca alla produzione sul territorio europeo, anche per rispondere efficacemente alla minaccia economica cinese e al rischio che una ipotetica (e sempre possibile) guerra commerciale con la Cina veda l'Europa in una posizione di debolezza e di subalterità rispetto al Dragone asiatico.

Non meno entusiasmanti le novità per i giovani, l'ambiente e i diritti civili. La von der Leyen ha annunciato la messa a punto del programma Alma, col quale si permetterà ai giovani che abbandonano gli studi o che non hanno un lavoro in patria, di fare una esperienza professionale in un altro Paese europeo, al fine di facilitare la ricerca di nuove opportunità e di

stimolarli.

Si continuerà sulla linea del Green Deal e della transizione digitale, sulle quali la Commissione ha rinnovato il suo impegno. Mentre sul fronte dei diritti, la presidente annuncia di voler avviare nuove indagini sul rispetto dei principi dello Stato di diritto nei singoli Paesi e mandare a quelli che presentano delle carenze da questo punto di vista delle raccomandazioni affinché provvedano a dotarsi di istituzioni e leggi conformi ai valori democratici e liberali sui quali si fonda l'Unione. Non è mancato lo spazio per l'elogio di una grande italiana, la campionessa paralimpica Beatrice Vio, presente durante il discorso e indicata dalla presidente von der Leyen come simbolo della rinascita contro ogni aspettativa, di successo raggiunto grazie al talento, alla tenacia e allo spirito propositivo. La presidente la cita testualmente e in italiano: "Se sembra impossibile, allora si può fare". Il motto del nuovo corso europeo.

Ora, quanto prospettato dalla presidente von der Leyen è sicuramente entusiasmante e fa ben sperare, anche se prima di lasciarsi andare al gaudio bisogna aspettare di vedere i fatti concreti. Le fa eco il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che all'incontro con i capi di Stato europei sottolinea quanto sia importante che l'Europa, giunta a un punto

cruciale della sua esistenza, faccia delle scelte su quale debba essere il suo futuro: se procedere verso una sempre maggiore integrazione, a partire dalla difesa e dalla sicurezza comune; oppure se restare così e correre il rischio di sciogliersi, cedendo alle spinte nazionalistiche sempre in agguato.

Sul fronte economico, non sono – come sanno bene i miei lettori abituali – un sostenitore dell'intervento pubblico in economia, ma di fronte a una situazione d'emergenza come quella che abbiamo appena vissuto è possibile pensare a degli investimenti e a degli incentivi per ridare slancio alla nostra economia: purché un provvedimento emergenziale non diventi strutturale, vale a dire a condizione che l'investimento pubblico serva solo a ripartire e non a mantenere un certo andamento economico in barba alle dinamiche di mercato o per dare vita a un'economia a controllo statale come quella che ha caratterizzato l'Europa per gran parte del secondo Novecento.

Nulla da eccepire sulla sanità. Ottimo anche l'obiettivo dell'indipendenza tecnologica – e si spera a breve anche economica – dagli asiatici: la Cina, nostro principale antagonista sul piano geopolitico, sta portando avanti una vera e propria conquista economica ai danni dell'Occidente, preludio di quella politica. Reagire e proteggersi è, pertanto, un dovere, anche ai fini della difesa della nostra libertà. Bene sul fronte giovani e diritti, ma ci sono alcune perplessità sul fronte ambientale: prima di procedere al Green Deal bisogna porre tutte le condizioni perché la transizione ecologica possa aver luogo senza determinare aumenti della pressione fiscale o incidere negativamente sui prezzi dei prodotti finiti. Insomma, niente "plastic tax" senza che ci siano valide alternative – anche in termini di prezzo – ai recipienti e ai contenitori di plastica.

Una nota dolente: non si è parlato di un tema altrettanto cruciale per il futuro dell'Europa, vale a dire l'immigrazione. Come e in che misura l'Unione intende difendere i propri confini ed evitare di diventare una colonia afro-musulmana? Si opterà per una strategia più securitaria, cercando di tenere lontani i migranti irregolari o di respingerli, e al tempo stesso solidale, attraverso la redistribuzione degli aventi diritto tra i vari Stati; oppure si sceglierà la via del buonismo o, peggio ancora, dell'indifferenza, lasciando cioè che ciascuno Stato continui a decidere autonomamente, con il Sud-Europa che continuerà a farsi carico da solo della situazione e il Nord che si limiterà a parole di solidarietà e a pacche sulle spalle.

Anche questo sarebbe stato un tema da trattare, dal momento che dalle scelte in materia di immigrazione dipenderà il volto e il carattere della futura Europa. Da un politico di lungo corso e di grande prudenza come Ursula von der Leyen ci saremmo aspettati una presa di posizione chiara anche su questo.

